

DELITTI ROMANI. Olgiate, via Poma, Di Veroli: per la Procura non resteranno insoluti

Il giudice Ormanni «Presto la verità sui gialli di Roma»

«Roma non è la capitale dei delitti insoliti». Lo afferma il procuratore aggiunto Italo Ormanni che annuncia svolte nelle inchieste che riguardano 2 dei 3 casi più intricati: gli omicidi Cesaroni della Torre e Di Veroli. Il magistrato afferma che le indagini sugli omicidi delle ultime settimane sono a buon punto e che si scava soprattutto nel mondo dell'usura e della prostituzione. «Per l'Olgiate avrei seguito una pista che non è stata battuta fino in fondo»

NINNI ANDRIOLO

ROMA Una catena di omicidi quattro in meno di due settimane quello del detective Duilio Civitelli della parrocchia Giuseppe Nicoloso della giovane albanese assassinata a Rocca Cenci e per ultimo quello di Marek Luszczyk il giardiniere polacco bastonato a sangue dal suo datore di lavoro. Una lunga scia di sangue che ha fatto parlare di Roma come della «capitale del delitto». Parole forti che gli inquirenti però respingono con fermezza. Non c'è un'emergenza Roma sostengono a Piazzale Cio- ciccio nel suo complesso i fatti di sangue si ripetono un po' dovunque. Il fattore temporale che ha interessato Roma è solo una coincidenza. La pensa così Italo Ormanni il procuratore aggiunto che è appena trasferito da Napoli - ha iniziato ad occuparsi dei gialli che hanno tenuto desta l'attenzione dell'opinione pubblica quello di via Poma quello dell'Olgiate e quello di Montecitorio. In questi due dove viene trovata assassinata Antonella Di Veroli. Misteri ai quali vanno ad aggiungersi i delitti più recenti.

«Non è vero che Roma è la città degli omicidi insoliti. Per quel che riguarda questi delitti non si può pretendere di trovare gli autori in pochissimo tempo. Le indagini sono a buon punto. Ma posso dire anche che stiamo avvicinandoci sempre di più alla soluzione di alcuni casi che da anni sono stati al centro dell'interesse dei mass media della magistratura e delle forze dell'ordine», rivela Ormanni in questa intervista.

Procuratore a quali delitti si riferisce?

Ovviamente per ragioni di segreto istruttorio non posso rivelarlo. Posso elencare però una rosa ristretta. La svolta riguarda due dei tre casi più intriganti di questi anni: gli omicidi di Simonetta Cesaroni della contessa Alberca Filo della

di Civitelli e della signora Niccoloso. Credo che vadano in qualche modo collegati al fenomeno dell'usura. Una piaga che stiamo cercando di combattere attrezzandoci con strutture di indagine che vedono interessati vari settori della Guardia di Finanza. Ne approfittiamo per affermare che bisogna intervenire a monte per quel che riguarda l'usura. L'usuraio deve essere punito non soltanto con il carcere ma sottraendogli i capitali che toma regolarmente a dare in prestito a tassi esosi una volta tornato libero. Posso affermare di essere ottimista per la soluzione di casi definiti dalla stampa gialli e di quelli più recenti che hanno in sanguinato le strade di Roma. Una cosa è certa non si può parlare di questa città come della capitale degli omicidi insoliti.



Alberca Filo della Torre

Nel '92 uccise un detenuto malato di Aids che cercava di evadere. Alla sbarra l'agente pistolero

MARCO FRANCESCHINI

Rinviato a giudizio un agente di polizia che il 30 dicembre '92 uccise all'interno del pronto soccorso del S. Giovanni un detenuto malato di Aids. Paolo Crespi, un tossicodipendente di 31 anni da tempo colpito dal virus dell'Hiv. Alla sbarra con l'accusa di eccesso

aveva in mano. Fusco quindi nel tentativo di difendersi da quella aggressione sempre secondo la sua versione sparò il colpo di pistola colpendolo al torace trapassandogli il cuore e il polmone sinistro. Crespi venne soccorso dagli stessi agenti e dal personale si

sanato di Porta Maggiore. Secondo la tesi del pubblico ministero circondariale Giuseppe Cucchiari il poliziotto avrebbe espulso un colpo di pistola a distanza molto ravvicinata circa tre metri indirizzando l'arma all'altezza del petto del giovane.

Il fatto avvenne all'interno del pronto soccorso del S. Giovanni dove Crespi era stato portato d'urgenza dopo che con un chiodo si era ferito ad un braccio mentre si trovava nella cella di sicurezza del commissariato dove era stato portato perché evaso dagli arresti domiciliari. Dopo essere stato curato dai medici dell'ospedale romano i poliziotti tentarono di rimettergli le manette al polsi. Quel gesto determinò una improvvisa e violenta reazione di Paolo Crespi. Impadronitosi di un paio di forbici del tipo usato per tagliare i gessi con punte arrotondate cominciò a brandirle nel tentativo di allontanare gli agenti. Poi con quello stesso utensile mandò in frantumi uno specchio che si trovava nell'ambulatorio e con un pezzo di vetro minacciò di ferire i tre poliziotti. Uno di essi Antonio Fusco tentò di mettersi a nudo rifugiandosi nella stanza di radiologia. Secondo la sua deposizione Crespi sarebbe riuscito a forzare la porta con un forte calcio e si sarebbe avvicinato a lui con la grossa lastra di vetro che

possibile salvare la vita del giovane in quanto la profonda lacerazione aveva lesionato immediatamente gli organi vitali. Paolo Crespi morì alle 21.17 del 30 dicembre '92.

Immediatamente venne aperta un'inchiesta giudiziaria che si è conclusa in questi giorni con il rinvio a giudizio dell'agente Fusco. Ad indurre il rappresentante della pubblica accusa a prendere questa decisione sarebbero stati i risultati della perizia balistica che avrebbero messo in evidenza l'inequivocabile responsabilità dell'agente che alla distanza di 3 metri dal suo presunto aggressore avrebbe potuto rivolgere l'arma verso le gambe e non al torace. Non solo. La lastra di vetro con la quale Crespi avrebbe minacciato l'agente fu trovata fuori della stanza di radiologia dove Antonio Fusco si era rifugiato. Questo particolare avvalorerebbe ulteriormente la tesi della pubblica accusa secondo la quale nel momento in cui Crespi fu raggiunto dal proiettile non avrebbe avuto in mano quell'arma propria. Il processo che si sarebbe dovuto celebrare venerdì mattina è stato rinviato al 20 aprile prossimo in quanto i consulenti del pubblico ministero Cucchiari che ieri avrebbero dovuto deporre sugli esami balistici ed autopsici da essi stessi svolti non hanno potuto essere presenti perché impegnati in altri accertamenti.

IL FATTO. Uccisa da un protettore

Un nome per l'omicida della giovane dell'Est. Vicini alla soluzione?

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

Una Nina Vanessa o Mana Cambiava nome ogni volta. La giovane trovata uccisa con quindici coltellate lunedì scorso a Finocchio. A due passi da un incontentore. Quello vero di nome invece non si riesce a scoprire neanche a sei giorni dalla sua morte. Si delinea piuttosto un primo ritratto della donna tracciato dagli inquirenti giovane e strana. «Sbandata» arrivata a Roma in cerca di fortuna che ogni tanto si prostituiva per raggranellare qualche soldo. Frequentatrice di un gruppo di «perdi tempo» come li definiscono in Procura assidua di una piazza romana forse proprio Santa Maria Maggiore dove l'aveva incontrata il quarantenne a lungo interrogato dai carabinieri Donatello venditore di biglietti della lotteria catapulta in questa storia dal suo numero di cellulare appuntato su un biglietto trovato nel giubbotto della vittima.

Preoccupato da morire ha già raccontato tutto agli inquirenti. L'ha incontrato il 11 febbraio a Roma una serata in discoteca e poi dei regali Donatello le concesse di dormire nella sua macchina e il giorno dopo l'accompagnò da un suo amico Vincenzo. Si avanzano ipotesi anche sulla dinamica di quella lite violenta scoppiata tra la ragazza e il suo assassino domenica scorsa tra le prime ore del pomeriggio e la serata - questo sarebbe l'arco di tempo - secondo il medico legale durante il quale la donna è stata uccisa - in una macchina. Forse proprio quell'Alfa 33 nell'angolo di stato trovato un coltello sporco di sangue. Dal momento in quel liquido ematico è trovato

Da cosa e da chi si sentiva minacciata? Forse la risposta è proprio lì in quella fuga da qualcuno di cui la vittima aveva già parlato. Forse da quel «fiente» che la voleva costringere alla prostituzione malgrado lei pensasse diversamente. Ed è proprio lo sfruttamento della prostituzione è lo zoccolo duro da distruggere in quel labile confine che da Roma arriva fino ai Castelli romani. «I più feroci sono gli albanesi», disse il maggiore Caspari all'indomani di una retata con relativi arresti di protettori qualche tempo fa. Feroci al punto di sfregiare le loro connazionali al primo segno di dimiego. Lungimiranti nel far sparire immediatamente i documenti delle loro «prolette» per evitare fughe o per poterle eliminare in qualunque momento. Non sembra assurdo azzardare che anche la giovane albanese sia massacrata con un coltello sia capitato di imbattersi in una di queste brutte storie di sfruttamento.

Truffa miliardaria all'Inpdap. Sei arresti

Da circa un anno con la complicità di un «interno» riuscivano a incassare rimborsi di centinaia e centinaia di milioni di lire dall'Inpdap, Istituto nazionale di previdenza per il pubblico impiego, presentando mandati di pagamento falsificati alla perfezione. Dopo quattro mesi di indagini, ieri mattina sono stati arrestati altri due uomini della «squadra mobile romana diretta da Rodolfo Ronconi, con l'accusa di truffa aggravata e continuata ai danni dello Stato, Pasquale Buda, 45 anni, di Oppido Mamertino (Reggio Calabria) e abitante a Roma, Nazareno Zambotti, 46 anni romano, Rocco Castano di Bernabè (Caserta), Salvatore Ventura, 58 anni, garagista, Giuseppe Di Meo, 60 anni di Sessa Aurunca (Caserta) e Luciano Onori, 41 anni, pregiudicato. A capo della banda Buda, impegnato da diversi anni nell'ufficio archivi dell'Inpdap, intestava i moduli di riscossione falsi ai complici, contraffaceva le firme e avviava le pratiche alla Banca d'Italia dove i complici andavano a riscuotere le somme. In tutto, dai '93 ad oggi, i truffatori hanno contraffatto una trentina di falsi mandati di ommissione. Gli investigatori però devono ancora verificare se ne sono stati riscossi altri con documenti falsi.

Antonio Ragusa fu accusato di aver truccato l'esame Colonnello «copione» Processo da rifare

La sesta sezione penale della Corte di Cassazione ha annullato rinviando gli atti alla Corte d'appello di Roma la sentenza che aveva dichiarato il non luogo a procedere nei confronti del colonnello dei carabinieri Antonio Ragusa che nel dicembre del 1992 era stato accusato di aver «copiato il compito» durante una delle prove scritte per l'esame da procuratore legale. «O la conferma della sentenza precedente e il proscioglimento definitivo o il rinvio a giudizio» adesso spiega l'avvocato Nino Marazzita insieme a Franco Coppi difensore dell'ufficiale ci sono solo queste due possibilità.

Nel dicembre 1992 i candidati che stavano sostenendo le prove di esame erano quattro. In quella mattina in cui si trattava di affrontare la terza prova quella che prevede la stesura di un atto giudiziario amministrativo civile o penale il colonnello Ragusa che all'epoca comandava il gruppo carabinieri Roma I iniziò a scrivere dopo la dettatura di una da parte della commissione esaminatrice ma un altro dei candidati lo accusò di aver consultato appunti di avere in tasca il foglio già svolto. Nella scoppia un parapiglia a Ragusa vennero sequestrati alcuni fogli poi fu allontanato dalla sede d'esame. Gli esami stessi furono momentaneamente sospesi per poi riprendere. Il colonnello Ragusa fu accusato di violazione del segreto d'ufficio e anche di violazione della legge

475 del 25 quella che punisce i partecipanti a concorsi che presentano elaborati redatti da terzi. Ora la sesta sezione penale della Corte di Cassazione ha annullato la sentenza di appello che aveva dichiarato il non luogo a procedere nei confronti dell'ufficiale «per non aver commesso il reato perché il fatto non sussiste». I difensori Franco Coppi e Nino Marazzita avevano sostenuto che il segreto era venuto meno dal momento che nello stesso giorno 45 minuti prima che venisse dettata a Roma la traccia del tema era stata resa nota ai candidati di Campobasso e che Ragusa al momento della denuncia e della perquisizione non aveva alcuna conoscenza elaborato alle commissioni giudicanti. In seguito alla vicenda l'ufficiale che ha sempre sostenuto di aver avuto solo appunti di diritto e non il tema già svolto come sostenuto dal candidato che lo aveva denunciato venne immediatamente soneggiato dal comando del gruppo carabinieri Roma Primo. Reintegrato venne poi trasferito a Messina.

E adesso? Adesso spiega Marazzita gli atti sono stati rinviati alla Corte d'appello per una rivisitazione del fatto. La sentenza è stata considerata non appagante e ci sarebbero difetti di contraddittorietà. Accade anche quando ci sono Coppi e Marazzita commentando Marazzita alludendo alla loro famigliarità sui tribunali ma credo che questa sia soltanto una battuta di spirito nell'occasione.

Luigi Pellè, ex Dia, è accusato di omicidio volontario Sparò a un ladrunco carabiniere dal giudice

Il 18 aprile 1993 ferì con un colpo di pistola un ragazzo di 17 anni Giuseppe Cellini che stava rubando in una macchina e che per le lente mosse fu intercettato al Policlinico Umberto I. Questa mattina davanti ai togati della II Sezione di Corte di Assise di Roma Luigi Pellè in servizio presso la Direzione investigativa antimafia saprà se verrà condannato. L'accusa sollevata nei suoi confronti dal pubblico ministero Andrea De Gasperi è di omicidio volontario.

Secondo la ricostruzione fatta dagli investigatori sulla base delle testimonianze raccolte il 14 e il 15 del 18 aprile sono alcuni rumori sospesi sotto la sua abitazione in via Romania 11 a Torquariano. Il militare dopo aver preso con sé la pistola d'ordinanza si affacciò alla finestra della cucina del proprio appartamento al primo piano. Vide una Fiat Uno affiancata e con il motore acceso accanto ad un'altra autovettura e tre ragazzi che stavano ammassando nell'evanescente il telegiornale di forzare la serratura. Pellè dopo essersi qualificato gridò l'aliola provando la fuga dei tre giovani. Questi salirono a bordo della Uno tentandoli di allontanarsi. Il carabiniere al questo punto avrebbe cominciato a sparare. In un attimo una serie di colpi di quattro in sei contro la macchina dei tre ladroni in fuga. Uno dei proiettili dopo aver perforato lo sportello di sinistra

trapassò la testa di uno dei tre ragazzi e ne ferì un altro Paolo Pera. Il loro complice Mirko Flamini trasportò i due feriti alla chiesa di Santa Anna a Pomezia. Da qui poi Cellini venne trasferito in elicottero al Policlinico Umberto I. Intanto quella stessa mattina puntualmente alle 7.30 Pellè presenziò regolarmente al servizio nel suo ufficio a Roma. Si presentò alla stazione di Torquariano solo dopo che la moglie gli telefonò avvertendolo che era venuto a cercarlo alcuni suoi commilitoni. Disse di non essersi reso conto della gravità di quanto accaduto durante la notte. I militari misero in allarme il suo solo dopo aver interrogato Mirko Flamini. Il ragazzo inizialmente sostenne di essere stato vittima di una rissa con alcuni polacci. Il racconto non convinceva però gli investigatori della Cnrnolpol e dell'Arma. Preceduto dalle domande il ragazzo finì per ammettere di aver partecipato al tentativo di furto dell'auto insieme ai suoi amici indicando inoltre il luogo da dove erano partiti i colpi. I carabinieri nel giardino della palazzina rinvennero un bossolo e altri segni di scuffature provocate dalle pallottole erano bene evidenti sul ciglio della strada. A questo punto fu facile risalire al responsabile della sparatoria soprattutto perché in quel periodo erano solo due gli appartamenti abitati della palazzina. Non so

SINDACATO GIORNALAI DI ROMA Memorial "Federico Monticelli" calcio a cinque I giovani non sono solo sinonimo di violenza

Dai giovani non abbiamo solo esempi di violenza come purtroppo è apparso giustamente sulla stampa sportiva e non in questi giorni. Dobbiamo registrare infatti la positiva realtà che ci permette poi di affrontare la vita con più forza e serenità: il sapere che da un quartiere popolare della città di Roma come il popoloso quartiere Boccea sia sorto un gruppo spontaneo di giovani che lotta e si impegna per riaffermare il diritto alla vita e alla solidarietà. Questo gruppo è nato perché vuol ribadire con forza e perseguire l'attività sociale svolta nel quartiere dal loro compianto compagno Federico Monticelli che è deceduto all'età di 24 anni per una forma di «cancro giovanile». Il gruppo memore dell'attività che aveva prodotto importanti successi nel quartiere intende proseguire in questo alveo per non disperdere il patrimonio di conquiste sociali che già si sono fortemente radicate nel territorio. Per questi motivi è stato organizzato un Memorial di calcio a cinque ai quali si sono iscritti 12 gruppi sportivi di tutto il quartiere. Il ricavato dell'iscrizione e delle partite del Memorial sarà devoluto all'Associazione italiana per la ricerca sul cancro (AIRC). La premiazione che verrà estesa a tutte le squadre partecipanti sarà effettuata il giorno 25 febbraio 1995 alle ore 21.00 presso il campo sportivo situato in Piazza Ines Bodeschi. La Direzione del Memorial confida nella massima partecipazione di tutti per offrire così un reale contributo alla memoria di Federico Monticelli. Sergio Isaia